

SOMMARIO

OFANTO

LUGLIO-SETTEMBRE 2003

- 2/4 - I BAGNI ALL'OFANTO
di Gerardo MELACCIO
- 5 - IL NOSTRO INDIMENTICABILE
PARROCO VENUTO DAL NORD
di Gerardo MELACCIO
- 6 - I SIMBOLI NASCOSTI NELLE
COSE
di Livia GIUNTI
- 7/8 - 50[^] ANNIVERSARIO DELL'ISTI-
TUTO TECNICO COMMERCIALE
"ANGELO MARIA MAFFUCCI" DI CALITRI
di Vincenzo DI MAIO
- 9/15-SPECIALE FERROVIA:
AVELLINO-LIONI-CALITRI-
ROCCHETTA S.A.
- Il Comitato per il Centenario
Antonio Tenore, Gabriele Giorgio
Nino Iorlano, Raffaele Capasso.
- Antonio PANZONE
- Antonio GENTILE
- 16 - A.A.A. CERCASI NOTIZIE
di Vincenzo DI MAIO
- 17 - MOSTRE
di Franco CICOIRA
- 18/19- SULLE ORME DEI GESUALDO
di Vincenzo DI MAIO
- 20 - WWW.CALITRITRADIZIONI.IT
di Marco DEL COGLIANO

Gli anni della memoria

I BAGNI ALL'OFANTO

Per noi che forse eravamo più fortunati, le vacanze trascorrevano in modo diverso. Avevamo il privilegio di andare tutti i giorni all'Ofanto a fare il bagno sotto il ponte della ferrovia vicino alla SALCA.

La rassegna della memoria dove scorre la storia semplice della vita vissuta, ogni tanto si ferma su alcuni momenti dell'infanzia e dell'adolescenza per raccontarli al presente che non sa. E' tempo di ferie. C'è chi programma di trascorrerle al mare e chi in montagna; chi in località d'oltremare e chi al vecchio paese dove è nato. Per noi che apparteniamo ad un'epoca senza vacanze, le ferie vere erano solo le vacanze scolastiche, cioè: la sospensione delle lezioni per chi era promosso a giugno; la pausa di qualche settimana per chi veniva rimandato a settembre; il lavoro già dal giorno dopo per chi veniva "bocciato". Sicchè, non si facevano preparativi per le partenze, né programmi per la villeggiatura in località turistiche. Per tanti scolari o studenti di scuola media di estrazione contadina o piccolo-borghese, a volte, finanche per alcuni insegnanti, quelle della nostra adolescenza ormai lontana erano vacanze solo per modo di dire. Per i ragazzi più fortunati significavano buttare via il libro, disporre di più

tempo per i giochi e basta. Per molti, invece, erano il periodo più duro dell'anno perché coincidevano con la stagione dei lavori pesanti dei campi, i quali, però, non duravano appena quattro ore come quelle delle lezioni scolastiche. Essi cominciarono di primo mattino e terminavano con le ombre della sera. Altri ragazzi, figli di artigiani, aiutavano i genitori nella bottega e imparavano il mestiere. Nei mesi estivi, le ragazze che interrompevano lo studio, aiutavano le mamme che accudivano ai lavori domestici, ricamo compreso, se erano "donne di dentro", oppure le mamme che andavano in campagna per raccogliere i manipoli delle messi appena mietute, o le spighe di grano cadute sotto la falce dei mietitori, se erano "donne di fuori". Nelle giornate di sole forte, le seguivano al fiume a lavare i panni di tutta la famiglia. Per noi, che forse eravamo più fortunati, le vacanze trascorrevano in modo diverso. Avevamo il privilegio di poter andare tutti i giorni all'Ofanto a fare il bagno sotto il ponte della ferrovia vi-

OFANTO

Periodico Trimestrale dell'Associazione Pro-Loco Calitri

Direttore Responsabile: Eduardo Ferri

Direttore Editoriale: Vincenzo Di Maio

Redazione: Salvatore Caruso, Enza Cubelli, Laura Della Badia, Vannalucy Di Cecca, Franco Di Guglielmo, Mario Galgano, Vincenzo Maffucci, Antonio Nicolais, Luca Russo, Concetta Zarrilli.

Hanno collaborato a questo numero: Gerardo Melaccio, Livia Giunti, Vincenzo Di Maio, Gabriele Giorgio, Antonio Panzone, Antonio Gentile, Franco Cicoira, Marco Del Coglano.

Si prega di indirizzare la corrispondenza (lettere, foto, articoli...) a:

Redazione "Ofanto" - via Campo sportivo, 32

83045 Calitri (AV) - Tel. 0827-38058 - e-mail: prolococalitri@virgilio.it

I contributi vanno intestati a:

Associazione Pro- Loco Calitri (AV) via Campo Sportivo, 32

c.c.p. 10809838 - nella causale Giornale Ofanto

- Gli articoli rispecchiano l'opinione dei rispettivi autori. Il giornale non ha fini di lucro e pertanto ogni forma di collaborazione viene resa a titolo gratuito.

cino alla SALCA. La nostra stagione balneare cominciava anche prima della chiusura della scuola, con i primi soli caldi di maggio, e durava fino alle feste di settembre. Erano tutti lì i nostri spassi estivi: senza avide e studiate partenze e senza sazi rientri. Pochi minuti per mandare giù un brodoso piatto di minestra con una fetta di pane, l'adunata dei soliti compagni all'uscita del paese, e via

aveva soprannominato "della vergogna" a causa del nudismo popolare fuori moda. Ci andavano gli operai della SALCA alla conclusione del turno di lavoro, per togliersi di dosso la polvere rossa dei mattoni. Essi si immergevano ad una certa distanza da noi perché lo facevano completamente nudi e si vergognavano di farsi vedere. Prima del tramonto venivano a bagnarsi i contadini più

volti. Giocavamo a tirarci per i piedi, a tenerci con la testa sotto fino a scoppiare. Imparavamo a nuotare da soli o con l'aiuto di qualche amico più bravo dopo aver ingoiato litri e litri di acqua sporca. C'erano quelli che non sapevano nuotare e rimanevano accoccolati nell'acqua bassa. Stavamo nel letto del fiume per ore e ore, fino a renderlo torbido e melmoso. E quando decidevamo di por-



Fiume Ofanto e il ponte della ferrovia - sullo sfondo Calitri

di corsa sotto il sole infuocato, già scamiciati, giù per la mulattiera o per la scarpata della tubazione dell'Acquedotto Pugliese che tagliava giusto a metà i tornanti della rotabile per la stazione. In un quarto d'ora ci portavamo sulle rive dell'Ofanto, dove arrivavamo già spogliati e con gli scarponi in mano. Inzuppati di sudore, frenetici e giulivi, abbandonati sui sassi levigati i miseri indumenti, completamente nudi perché sprovvisti di costume da bagno e spesso anche di mutandine, prendevamo la rincorsa e ci tuffavamo nell'acqua immobile e chiara ancora per poco. Ad eccezione delle persone anziane, delle ragazze e delle donne per ovvi motivi, dei "figli di papà" e dei signori, tutti andavamo a fare il bagno in quel segmento dell'Ofanto che la mentalità austera dei nostri antenati

giovani che avevano lavorato nel campo, nella vigna o nell'orto per tutto il giorno. Qualche volta, dopo aver spinto le sue capre lungo le rive cespugliose dell'Ofanto a brucare un po' d'erba meno secca, nell'ora afosa dell'immediato pomeriggio, lasciate le bestie sdraiate all'ombra, veniva a fare il bagno anche il capraio. Svuotati di ogni preoccupazione, noi ragazzini di dieci, undici anni, ci attardavamo nell'acqua fino all'ora del tramonto. Facevamo i tuffi dal muro di pietra che scendeva obliquo nel greto del fiume e delimitava l'area della fornace dal meandro della riva destra. Qualcuno più esperto e più audace si tuffava dal pilone del ponte della ferrovia e ci sfidava a fare come lui. Gareggiavamo a stare sott'acqua e spesso tornavamo a galla con la pancia gonfia e mezzo stra-

tarci fuori per stenderci sulle pietre o sulla sabbia per asciugarci sotto il sole, avevamo gli occhi rossi, le labbra e le guance livide. Tremavamo di freddo, battevamo i denti e cercavamo di asciugarci con una misera camiciuola. Alcuni ragazzini avevano il corpicino scheletrico e macilento, dinoccolato e con le scapole sporgenti, gambette e braccini smunti di pelle e ossa. E c'eravamo pure di quelli che avevamo la pelle picchiata di puntini rossi che erano i morsi delle pulci e dei pidocchi, "compagni intimi della nostra infanzia", tutti meriti della seconda guerra mondiale. I nostri non erano corpi levigati e ben nutriti, spalmati con creme protettive o abbronzanti. Erano, invece, quelli dei figli della guerra e della miseria, denutriti e poco armoniosi, con muscoli e lineamen-

ti appena accennati. Bastava osservarli quando ci spogliavamo prima di spingerci in acqua: con le costole che si potevano contare ad occhio nudo, coi gomiti e le ginocchia incrostati di sporcizia arretrata, che andava via solo dopo ore e ore di immersioni, con i piedi piagati a causa degli scarponi consumati e stretti perché usati a lungo sotto la pioggia, con la neve e sotto il sole. I più gracili e più freddolosi si bagnavano appena e preferivano rotolarsi nella sabbia calda o catturare pesciolini rintanati sotto le pietre che affioravano nell'acqua. Nel secondo dopoguerra sul ponte della ferrovia a ridosso della piccola ansa dell'Ofanto adattata a spiaggia transitavano i treni che collegavano Avellino-Rocchetta S. Antonio. E di calitrani che viaggiavano ce n'erano davvero tanti. Sicché, quando rientravano con la corsa delle sedici o delle diciotto e in prossimità della stazione si affacciavano ai finestrini, per evitare grane al rientro a casa qualora qualche passeggero amico di famiglia ci potesse riconoscere, scomparivano sott'acqua. Facevamo questo anche per quel comune senso di pudore della nostra nudità verso le donne che stavano sul treno. Dopo lunghe ore di giochi con l'acqua fino a renderla fanghiglia di colore scuro, rimessi addosso quei pochi stracci, calzati gli scarponi più rotti che sani, ricomposta la "squadra degli scugnizzi calitrani", ci mettevamo in marcia per il rientro prendendo scorciatoie, attraversando campi aperti e inerpicandoci per la ripida salita delle Strette della Fiumara. Prima, però, era d'obbligo passare per la stazione per dissetarci al fontanino dell'acquedotto, per osservare i cardellini che covavano nel nido sui cipressi di fronte, per lanciare un altro rapido sguardo nel nido delle cornacchie in qualche buco della parete del ponte di pietra. Ritemprate le poche energie, ma terribilmente corrosi da una fame che non ci dava tregua nemmeno nel sonno, risolti e leggeri, riprendevamo il cammino col passo deciso e l'occhio in esplorazione. Le varie fermate avvenivano vicino ai roveti con le more, in qualche campo di stoppie con in mezzo un albero di pere acerbe, ma per noi



Fiume Ofanto: la spiaggia "della vergogna"

ugualmente commestibili, vicino all'orticello coi pomodori rossi, in prossimità di un albicocco coi frutti maturi, di un prugno o un susino col frutto duro, amaro e tossico, di un gelso moro che tingeva come l'inchiostro, di un mandorlo o di una pianta di nocelle. E mentre studiavamo la strategia per fare un po' di provviste, quasi sempre compariva il contadino-padrone o il guardiano campestre che mandava all'aria tutti i nostri disegni. Allora inghiottivamo a vuoto, mettevamo la coda tra le gambe e, quasi ridotti ad un manipolo di monellacci, scapigliati e verdi in viso per il fallimento dell'impresa e le contorsioni dello stomaco, passavamo oltre. Se ci capitava di avvistare una distesa di piantine di ceci con le campanule ancora verdi, ne sradicavamo un fascio a testa e cercavamo di mitigare i morsi della fame. Per evitare la fatica della salita, i più furbi e spericolati, magari più grandicelli di noi, studiavano e mettevano in atto altri tipi di espedienti. Si appostavano nelle curve a gomito della rotabile che portava in paese, attendevano nascosti il sopraggiungere della vecchia corriera che sbuffava e rallentava sotto il peso dell'usura e del carico dei passeggeri, si aggrappavano in corsa alla scaletta del bagagliaio e si assicuravano il passaggio fino all'ingresso dell'abitato. Qui, impolverati e impregnati del fumo di scarico, ma freschi e riposati, attendevano noi ritardatari per il ricongiungimento del gruppo. Così, nuovamente insieme, ci portavamo al

campo sportivo davanti all'ECA dove completavamo la nostra giornata feriale dietro un pallone spellato e duro come una pietra. Privato dell'allegro rumore di una volta e ridotto ad un rigagnolo d'acqua tetra ed insignificante, oggi l'Ofanto annaspa tra una fitta vegetazione dove pascolano le vacche. Del greto ampio e ben visibile da lontano, pieno d'acqua in movimento che scavava contro gli argini e correva veloce verso il mare di Barletta trascinando con sé arbusti e sporgenze di terreni padronali nei mesi d'inverno, non c'è più traccia; del lunghissimo serpentone di ciottoli levigati e bianchi che sembravano greggi lontane di pecore, che pascolavano, i quali frenavano la furia delle piene estive e liberavano il canto vitale delle onde che andavano a quietarsi nella sterminata Piana di Puglia, nemmeno il segno. Il treno che lacerava il silenzio della valle con i sibili acuti degli arrivi e delle partenze; che cadenzava la sua corsa col ritmo delle ruote d'acciaio che correvano sui binari luccicanti al sole; che dai finestrini abbassati ci inviava il saluto dei passeggeri affacciati e divertiti, è scomparso per sempre. La stazione è stata degradata e privata delle sue funzioni. Di calitrani, che vi confluivano per prendere il treno, non se ne vedono più. Anche la vecchia corriera (il postale) è stata messa in disarmo da tanti anni e se ne sono persi il fascino e il ricordo dei tempi andati.

Gerardo Melaccio